

## LO SCONTRO

Il presidente non molla e definisce «non razzisti» i commenti verso le 4 deputate progressiste, tutte americane, a cui ha detto di «tornare ai loro Paesi». E i repubblicani si turano il naso e lo sostengono



Donald Trump  
Sotto, da sinistra:  
Ayanna Pressley, Ilhan Omar, Alexandria Ocasio-Cortez, Rashida Tlaib / LaPresse/Ansa

# Trump porta la questione razziale nella battaglia per la Casa Bianca

ELENA MOLINARI  
New York

Donald Trump insiste: il suo pressante invito a quattro deputate democratiche di colore, tutte statunitensi, di «tornare nei loro Paesi», non è razzista. E il presidente Usa non fa marcia indietro: ieri, per il terzo giorno consecutivo, ha ribadito che se le quattro donne non a-

mano quello che vedono negli Stati Uniti – soprattutto il suo stile di governo – sono libere di andarsene. I commenti del capo della Casa Bianca hanno suscitato indignazione del Partito democratico e di parte della società civile Usa, riempiendo le pagine dei principali giornali di commenti che descrivono il presidente americano come un bigotto e un razzista. Ma han-

no sollevato le critiche di solo una manciata di repubblicani, mentre la stragrande maggioranza dei membri del Congresso affiliati al Grand old party sono rimasti in silenzio o hanno preso le difese del loro leader. Un segno chiaro che, politicamente parlando, l'ostilità a persone non bianche, non cristiane o di famiglia immigrata sostenuta da Trump viene vista come vincente. Lo stes-

so presidente ieri ha chiarito come gli attacchi alle deputate facciano parte della sua strategia elettorale, scrivendo su Twitter che «i democratici stavano tentando di prendere le distanze dalle quattro "progressiste" ma ora sono costretti ad abbracciarle. Questo significa che stanno sostenendo il socialismo, l'odio verso Israele e gli Usa! Non buono!». Prima che il presidente le prendesse di mira, infatti, Ayanna Pressley Rashida Tlaib, Alexandria Ocasio-Cortez e Ilhan Omar erano state spesso coinvolte in polemiche con i vertici della campagna dell'asinello, restii a schierarsi su posizioni più a sinistra della maggior parte dei loro elettori. L'episodio mette in luce anche quanto Trump sia in pieno controllo del partito repubblicano e quanto conti di far leva sul completo sdoganamento di sentimenti discriminatori e di paura del diverso per conquistare Stati decisivi nel novembre 2020. Vincere ancora, come già nel 2016, Michigan, Pennsylvania e Wisconsin, la cui popolazione, a maggioranza bianca, è a disagio di fronte ai cambiamenti demografici in corso negli Stati Uniti, è infatti fondamentale per rimanere al potere altri quattro anni. «Quei

tweet non erano razzisti, non ho neanche un osso razzista in corpo», ha sostenuto ieri l'inquilino di Pennsylvania avenue, salvo poi accusare nuovamente Ocasio-Cortez, Omar (entrambe candidate alla presidenza il prossimo anno) Pressley e Tlaib, dette «la squadra», di «odiare il Paese». «Omar è data nei sondaggi all'8 per cento, Cortez al 21 per cento. Nancy Pelosi ha tentato di mandarle via ma adesso loro sono per sempre unite al partito democratico – ha aggiunto Trump –. Ci vediamo nel 2020». Intanto si rafforza il coro di critiche nei confronti dei deputati e dei senatori repubblicani che non hanno difeso le colleghe dalle frasi al vetriolo di Trump. Ma i membri del Gop che hanno scelto di non entrare nel dibattito dovranno presto rivelare la loro posizione perché la Camera, controllata dai democratici, prevede di votare in settimana una risoluzione che «condanna fortemente i commenti razzisti del presidente». Il testo che verrà sottoposto al voto dell'assemblea afferma che i tweet di Trump «hanno legittimato e aumentato la paura e l'odio verso i nuovi americani e le persone di colore». Nelle quattro pagine è citato un discorso in cui l'ex presidente repubblicano Ronald Reagan sosteneva che l'America trae la sua forza «da ogni Paese e da ogni angolo del mondo» e che «se gli Usa chiudessero le porte agli immigranti la loro leadership nel mondo sarebbe ben presto perduta».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La rifugiata Omar è l'unica nata all'estero

Le quattro deputate democratiche che Donald Trump ha incoraggiato a «tornare da dove vengono» sono americane, e tutte, tranne una, sono nate negli Stati Uniti. Ayanna Pressley è nera, la prima afroamericana eletta al Congresso Usa come rappresentante del Massachusetts. Il suo distretto esse alla Camera

John F. Kennedy e comprende buona parte della città di Boston. La sua famiglia è americana da generazioni. Rashida Tlaib è nata a Detroit, che oggi rappresenta alla Camera, da genitori palestinesi. La maggiore di 14 figli, ha sempre aiutato i genitori, operai alla Ford, a crescere i fratelli e le sorelle, riuscendo a laurearsi

e a diventare avvocato. Alexandria Ocasio-Cortez viene da una famiglia modesta newyorkese di origini portoricane (il padre è nato negli Usa). Ha lavorato come cameriera per mantenersi agli studi. Ilhan Omar, del Minnesota, è una rifugiata dalla Somalia, arrivata a New York nel 1992 all'età di dieci anni. (E.Mol.)

## IL CASO

### Russiagate, Assange in contatto con Mosca

Nuovi documenti ottenuti in esclusiva dalla «Cnn» rivelano che il fondatore di WikiLeaks, Julian Assange, ha ricevuto consegne di persona, potenzialmente di materiale hackerato legato alle elezioni americane del 2016, durante una serie di incontri sospetti all'ambasciata ecuadoriana a Londra. I documenti rafforzano l'ipotesi, sollevata dal consigliere speciale Robert Mueller nel suo rapporto sull'ingerenza russa, che i corrieri portassero i fascicoli su Assange all'ambasciata. I rapporti di sorveglianza spiegano come Assange abbia trasformato l'ambasciata in un centro di comando e orchestrato una serie di rivelazioni dannose che hanno scosso la campagna presidenziale del 2016 negli Usa. Nonostante fosse confinato nell'ambasciata, Assange ha incontrato russi e hacker «mondiali» in momenti critici, incontri durati spesso per ore.

## BARCELONA

Strage della Rambla: la mente dell'attacco «era un informatore dei servizi segreti»

PAOLA DEL VECCHIO  
Madrid

L'imam Abdelbaki Es Satty, il cervello degli attentati del 17 agosto sulla Rambla di Barcellona e a Cambilis, era un confidente dei servizi segreti spagnoli quando la sua cellula jihadista colpì provocando 15 vittime e 130 feriti. L'inquietante scenario, già ipotizzato nell'inchiesta secretata dall'Audiencia Nacional, è ora confermato da un'esclusiva del quotidiano *Publico*. Quest'ultimo ha diffuso le stampe di email non inviate e presumibilmente lasciate dagli 007 nelle bozze di un account di posta elettronica al quale poi accedeva Es Satty, rispondendo allo stesso modo. È il metodo della «posta morta» ideato da Benaden per non lasciare traccia informatica dei messaggi, poi adottato dai servizi. L'indirizzo di posta è rimasto attivo fino alla fabbricazione delle bombe, che nel piano originario dovevano essere stipate su furgoni lanciati contro la Sagrada Família. Ma saltarono in aria, il 16 agosto, vigilia dell'attacco pianificato, per un incidente nel covo di Alcanar, uccidendo l'imam. Il nome di quest'ultimo fu cancellato dall'archivio dei servizi solo il giorno dopo l'investimento in massa dei pedoni inermi sulla Rambla eseguito dalla cellula come piano alternativo. Un rapporto dei servizi rivelato da *Publico* prova, inoltre, che l'intelligence ascoltava le conversazioni e seguiva i movimenti dei 12 giovani marocchini, in prevalenza residenti a Ripoll, nella cui radicalizzazione l'imam di 44 anni aveva avuto un ruolo chiave. Es Satty fu contattato dagli 007 durante la detenzione, dal 2010 al 2014 nel carcere di Castellon, mentre scontava una condanna a 4 anni per traffico di stupefacenti. Era già allora al centro aveva rapporti con jihadisti di spicco, eppure non risultava ufficialmente nel radar dell'antiterrorismo spagnolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## SI APRE UN NUOVO «CASO CHARLIE» IN GRAN BRETAGNA

# «Non staccate la spina alla nostra Tarifa»

L'ospedale di Londra vuole lasciarla morire. I genitori chiedono al giudice di poterla curare in Italia

ANGELA NAPOLETANO  
Londra

Non è ancora uno nuovo caso Charlie Gard o Alfie Evans, ma potrebbe diventarlo nei prossimi giorni. A rischiare di morire «per sentenza», questa volta, è la piccola Tarifa Raqeeb, 5 anni, figlia di una coppia di inglesi di origine bengalese cui il Royal London Hospital vorrebbe sospendere la respirazione artificiale che la mantiene in vita. Ciò che accomuna Tarifa a Charlie e Alfie – i bambini inglesi morti, rispettivamente, nel 2017 e nel 2018 dopo la decisione di un giudice di interrompere le cure a cui erano sottoposti in nome del loro «migliore interesse» – è la battaglia legale tentata dai genitori per vedersi riconoscere la possibilità di portare i propri figli, bambini gravemente disabili, fuori dagli ospedali che hanno chiesto di «lasciarli andare» e prendersene cura altrove.

Una sentenza, nel caso di Tarifa, non c'è ancora, ma il procedimento legale è stato avviato. Ieri, la famiglia – mamma Shelima Begum, avvocato di 39 anni, e papà Mohammed Raqeeb, 45enne, consulente nel settore delle costruzioni – ha depositato un ricorso al tribunale amministrativo della capitale inglese per trasferire la loro piccola in Italia, all'ospedale pediatrico Giannina Gaslini di Genova, sottraendola così alla vo-



Tarifa ha cinque anni

lontà del Royal London Hospital di staccargli il respiratore. Erano le 5.15 del mattino quando, lo scorso 9 febbraio, Tarifa ha svegliato la madre dicendo di avere un forte mal di testa. Di lì a poco, ha smesso di respirare. È stata portata di urgenza al Newham University Hospital di Londra, dopo tre lunghe ore trasferita al Kings College Hospital, sempre nella capitale, e qui operata per fermare l'emorragia cerebrale in corso. A provarla sembra sia stata una malformazione arterio-venosa. I danni subiti a livello cerebrale erano allora già molto gravi. Ri-

A 5 anni, dopo un'emorragia cerebrale, la piccola è tenuta in vita da un respiratore. Ma il Gaslini di Genova sostiene che sia in stato di semi-coscienza e ha accettato di assisterla

coverata in seguito al Royal London Hospital in stato di minima coscienza, la bimba è stata attaccata a un respiratore senza il quale non riuscirebbe a sopravvivere. Il 19 giugno i genitori vengono informati che l'ospedale intende sospendere la ventilazione artificiale lasciando morire la piccola paziente. Loro però non si arrendono ed entrano in contatto con l'ospedale pediatrico Giannina Gaslini di Genova, in Italia, a cui chiedono un secondo parere. I medici dell'istituto ligure confermano che le condizioni di Tarifa sono estremamente gravi. Il suo stato, però, sottolineano, è di semi-coscienza, non di morte cerebrale. La famiglia, quindi, chiede e ottiene dalla direzione la disponibilità ad accogliere la piccola trasferendola, a proprie spese, da Londra a Genova. Il Royal London Hospital oppone resistenza.

Ogni tentativo di mediazione fallisce. Neppure una lettera di «intimazione ad adempiere» smuove la rigida posizione della struttura che, a sua volta, deposita un'istanza alla sezione per il diritto di famiglia dell'Alta Corte inglese nell'intento di far valere le sue ragioni. L'implicito, tristemente noto, «miglior interesse» della piccola paziente a morire. L'esito della controversia potrebbe arrivare a breve. La prossima udienza è rimandata a lunedì. La vita di Tarifa è rimessa, ancora una volta, all'esito di una battaglia combattuta a suon di carte bollate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'UNDICENNE MASSACRATO IN PAKISTAN DAL PADRONE

# «Mi batterò per ottenere giustizia per Badal»

STEFANO VECCHIA

Non sarà archiviato come molti altri casi analoghi, l'ennesimo omicidio di un bambino da parte di datori di lavoro senza scrupoli. L'assassinio venerdì scorso dell'11enne Badal Masih, costretto dalla povertà nella discarica di Rasheedabad, a Faisalabad nella provincia del Punjab, e ucciso per un debito di poche rupie dal datore di lavoro musulmano, Muhammad Imran, non resterà impunito. La famiglia potrebbe ottenere giustizia.

Questo l'impegno dell'avvocato cattolico Khalil Tahir Sandhu, ex ministro per i Diritti umani del Punjab. «Offrirò assistenza legale gratuita alla famiglia del piccolo Ba-

dal – ha comunicato all'agenzia *Fides* chiedendo anche solidarietà e preghiere –. Ho portato le mie condoglianze alla famiglia, assicurando il mio impegno personale e professionale perché sia fatta giustizia». Sandhu, che è anche presidente del Comitato permanente per i diritti umani e gli Affari della minoranze nell'Assemblea provinciale del Punjab, ha confermato a *Fides* che Badal ha subito un'aggressione sessuale prima dell'uccisione.

L'avvocato cattolico Khalil Tahir Sandhu, ex ministro per i Diritti umani del Punjab: «Offrirò patrocinio gratuito alla famiglia del bambino»

sione. «Ho presentato il caso all'attenzione del Ministro della Giustizia e del Primo ministro del Punjab. Si tratta di una violenza intollerabile», ha dichiarato. Un crimine assurdo, quello perpetrato da Muhammad Imran e dal fratello, che ha alla base un debito di 180 rupie, circa un euro, che Badal aveva contratto con il datore di lavoro. Davanti alle richieste insistenti e alle ingiurie, il bambino aveva deciso di lasciare la discarica, provocando la rabbia di individui che ritenevano Badal legato a essi dalla «schiavitù per debito», un fenomeno che interessa milioni di pachistani, molti donne o minorrenni, con un consistente coinvolgimento delle minoranze religiose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## SCONTRO SULL'IRAN

# Pompeo: «Missili, Teheran vuole negoziare» Petroliera scompare nello stretto di Hormuz

Teheran

Si apre uno spiraglio nello scontro a distanza tra Iran e Stati Uniti. L'annuncio è del segretario di Stato americano, Mike Pompeo che ha parlato a una riunione di governo alla Casa Bianca: «Per la prima volta gli iraniani hanno detto che sono pronti a negoziare sul loro programma missilistico». Poco prima era stato lo stesso presidente Usa, Donald Trump ad evocare i «molti progressi» con Teheran, sottolineando tuttavia che l'Iran «deve lasciare lo Yemen». «Gli Usa non mirano a un cambio di regime iraniano», ha concluso il presidente Trump.

Intanto spunta un nuovo giallo. Una piccola petroliera salpata dagli Emirati Arabi Uniti e in navigazione attraverso lo stretto di Hormuz è entrata nelle acque territoriali dell'Iran e ha disinserrito il suo localizzatore, due giorni fa, facendo perdere le sue tracce. Gli Usa sospettano che possa essere stata sequestrata dall'Iran. Un funzionario della difesa statunitense ha detto che quando il localizzatore è stato disinserrito, la Riah – battente bandiera panamense – era in acque territoriali iraniane, nei pressi dell'isola di Qeshm, dove c'è una base della guardia rivoluzionaria. Da Teheran non sono giunti commenti.